

Qui servono riforme nazionali, controllo della spesa e degli investimenti

I trasferimenti fiscali netti non hanno dato un contributo davvero significativo al meridione

Sussidi indiscriminati, prepensionamenti e troppi dipendenti pubblici hanno causato grandi danni

Il Sud ha bisogno soprattutto di una classe dirigente adeguata. Va promosso il merito

Pietro Reichlin



Il Commento

I dati dell'Istat e il più recente rapporto Svimez mostrano che il Mezzogiorno ha subito la crisi economica in misura particolarmente drammatica, con una perdita del Pil pari al 13% rispetto al 2008, contro il 7,4% del Centro-Nord. L'Istat segnala alcuni dati incoraggianti sul fronte dell'occupazione e della disoccupazione, ma i fondamentali economici rimangono ancora molto deboli e le regioni meridionali fanno più fatica a ritornare alla crescita. Ciò non è sorprendente, perché l'economia del Mezzogiorno è più fragile di quella del Centro-Nord. In particolare, essa è più sensibile ai cali della domanda interna, poiché le imprese meridionali sono meno presenti nel settore dell'export. In ogni caso, il dibattito che si è sviluppato in questi mesi sui divari Nord-Sud, e che io spero possa allargarsi coinvolgendo più intensamente politici e studiosi, riguarda i problemi di lungo periodo, piuttosto che l'impatto della crisi.

Quali sono le cause? Cosa dovrebbe fare il governo per migliorare la situazione da oggi ai prossimi 10-20 anni? Servono ancora gli incentivi e i fondi strutturali? Per rispondere a queste domande occorre memoria storica e un'analisi severa degli errori commessi dagli anni '70 in poi. Chiedere al governo maggiori stanziamenti a favore del Mezzogiorno senza un'analisi dell'efficacia e delle finalità che si vogliono perseguire non serve a nulla. Vorrei qui ricordare alcune cose che sappiamo e che tutti dovrebbero ricordare prima di avventurarsi nella polemica politica.

Per prima cosa, occorre ricordare che il Mezzogiorno non è affatto un esempio di insuccesso economico. Tutti sappiamo che l'Italia ha vissuto una fase di crescita impetuosa dal 1950 alla fine degli anni '60, il cosiddetto

"miracolo economico", ma si dimentica spesso che, in quello stesso periodo, il Pil pro-capite del Sud è cresciuto nettamente di più di quello del Centro-Nord (rispettivamente il 6 e il 4,7% all'anno dal 1951 al 1971). Ciò ha determinato un aumento il Pil pro-capite meridionale dal 49 al 64% del Centro-Nord. La convergenza si è arrestata nei vent'anni successivi e, dal '91 a oggi, si è verificata una relativa divergenza che ha riportato il Pil pro-capite del Mezzogiorno intorno al 55% del Centro-Nord. In parte, questa perdita di terreno è stata causata dall'arresto dei processi migratori (che hanno avuto effetti positivi sui salari nel Sud), dall'esaurimento dei processi di urbanizzazione e industrializzazione tipici delle economie emergenti e dal decollo del Nord-Est, cioè dal dinamismo delle piccole e medie imprese esportatrici che hanno sostenuto la crescita dell'Italia negli anni '80. In ogni caso, i tassi di crescita del Mezzogiorno dal '91 a oggi sono solo marginalmente inferiori a quelli del Centro-Nord (0,75 e 0,95% medio annuo rispettivamente) e il maggior divario tra Nord e Sud si spiega con un calo della crescita di tutto il paese, il nanismo delle imprese, la scarsa innovazione e un livello di istruzione della forza lavoro inadeguato.

La seconda cosa che deve essere ricordata è che, se è pur vero che la prima Cassa del Mezzogiorno e le opere pubbliche create nel dopoguerra hanno influito sulla dinamica favorevole delle regioni meridionali, i trasferimenti fiscali netti verso il Mezzogiorno non hanno fornito un contributo significativo al processo di convergenza. In realtà, il cosiddetto residuo fiscale, cioè la differenza tra la spesa pubblica locale e le tasse pagate dai residenti, è relativamente esiguo nel periodo di massima convergenza e diventa molto elevato proprio quando tale convergenza si arresta: circa l'11% del Pil della regione tra il 1951 e il 1973, il 18,8% tra il 1983 e il 2002 e il 18,3% tra il 2004 e il 2010. Questi trasferimenti sono certamente opportuni per la coesione territoriale, ma la maggioranza degli studi empirici dimostra che i principali

programmi di sviluppo adottati dagli anni '70 in poi (dalle politiche regionali ai fondi strutturali) hanno avuto un impatto modesto o nullo. La questione della divergenza tra Nord e Sud deve essere quindi posta su basi diverse da quelle puramente finanziarie.

Innanzitutto, dovremmo prendere atto che, per aiutare la crescita del Mezzogiorno, sono più efficaci azioni riformatrici che riguardano le istituzioni nazionali, come la riforma della contrattazione, l'alleggerimento degli oneri sociali che gravano sulle imprese, l'efficienza della pubblica amministrazione, piuttosto che politiche finalizzate allo sviluppo locale spesso controproducenti. Ricordiamoci, ad esempio, che una buona parte della crisi del Mezzogiorno negli ultimi decenni deriva proprio da azioni speciali, come le politiche industriali degli anni '70 e '80, che hanno generato investimenti in settori energivori e ad alta intensità di capitale, oggi afflitti da sovradimensionamento ed esposti alla concorrenza dei paesi emergenti. Quante risorse pubbliche potrebbero essere liberate per investimenti produttivi e nuove infrastrutture se si cessasse di mantenere in vita industrie senza futuro? La stagnazione della produttività che affligge le regioni meridionali e il modello di contrattazione centralizzata nazionale determinano, a loro volta, una crescita del costo del lavoro per unità di prodotto superiore a quella del Nord e generano desertificazione industriale e disoccupazione. Ma molto danno è stato causato anche da sussidi indiscriminati, dai prepensionamenti e da una crescita sbilanciata dei dipendenti pubblici (nelle regioni meridionali un lavoratore dipendente



su quattro è impiegato dalla PA).

A questi fenomeni deve essere in parte attribuito il calo dei tassi di attività, la difficoltà di reclutare personale qualificato a costi ragionevoli da parte delle imprese private e la quota sproporzionata di laureati nelle discipline giuridiche e letterarie. Nel 1977 Nord e Sud avevano tassi di attività (quota di persone sul mercato del lavoro, cioè occupati e disoccupati, in rapporto alla popolazione in età lavorativa) non molto diversi, il 57 e il 53% rispettivamente. Oggi il Nord registra un tasso di attività pari al 70% mentre nel Mezzogiorno la percentuale si è ulteriormente ridotta (52,8%). Quanto hanno contribuito le politiche pubbliche a determinare questo risultato?

Ho detto sopra che, da un punto di vista strettamente economico, il Mezzogiorno presenta, in forma aggravata, problemi che esistono anche nel resto d'Italia. Tuttavia, i differenziali di benessere, reddito e produttività sono destinati ad aumentare se non si pone sufficiente attenzione alla qualità delle istituzioni e della pubblica amministrazione. Consideriamo, ad esempio, il settore dell'istruzione. Le indagini "Pisa" ("Program for international student Assessment") e Invalsi sul grado di preparazione degli alunni delle scuole secondarie dimostrano un ritardo sistematico nel livello di apprendimento rispetto alle regioni del nord. Pur ammettendo notevoli eccezioni, tale ritardo si riscontra anche nei tassi di abbandono degli studenti iscritti ai corsi universitari e nella qualità della ricerca accademica (come si evince dai rapporti Anvur - Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e ricerca), per non parlare della qualità e dell'efficienza amministrativa che caratterizzano la sanità e i servizi di pubblica utilità.

Si noti che questi differenziali qualitativi non sono giustificati da una carenza di fondi pubblici. Se la qualità delle istituzioni è così importante per la rinascita del Mezzogiorno, è opportuno insistere sulla valutazione e sulla responsabilità dei quadri dirigenti. A tale proposito, colpisce che il boicottaggio dei test Invalsi da parte di alcune organizzazioni sindacali e studentesche sia concentrato proprio nelle regioni meridionali. Un furore ideologico semplicemente suicida. È importante, allora, che il Parlamento e il governo trovino strumenti utili per promuovere il merito e la responsabilità degli amministratori, dei dirigenti scolastici, dei magistrati. Il Sud ha soprattutto bisogno di una classe dirigente adeguata e un ambiente istituzionale che incentivi il rientro dei tanti giovani meridionali che hanno trovato lavoro al Nord.